



Estratto da:

## I boschi della memoria

Canio Franculli, EditricErmes 2006

*Una città di nome Pensiero*

All'ingresso della mia città immaginaria scriverei un grande cartello leggibile in tutte le lingue mentre, per chi fosse cieco, attrezzerei un palco di strumenti capaci di dire in musica ciò che i loro occhi non possono leggere e, per chi fosse analfabeta, dipingerei l'aria e i muri di colori anch'essi capaci di dire la stessa cosa: "Sei un essere intelligente, nulla ti è vietato che tu non voglia."

Inoltre, per una sorta di virtù magica che la scienza renderebbe possibile, a chiunque appena entrato in città lo volesse gli cambierei l'abito mentale, o solo quello di tessuto, come il suo cuore desidera, lasciandogli il ricordo e la coscienza intatti.

Anche la guerra sarà permessa in questa città fantastica perché se qualcuno brama essere Cesare, Alessandro Magno, il generale Custer o semplicemente un artigliere ferito e vuole emulare le gesta di questi soldati, se è proprio questo ciò di cui il suo cuore ha bisogno: di guerra, di scontro, di sangue e di violenza, di odio, di rancore, di vendetta e compassione, allora che realizzi pure questo suo desiderio!

Nella grande città dei miei sogni c'è posto anche per la distruzione che avverrà in sale riservate chiamate parchi-gioco i quali, a differenza di quelli tradizionali delle nostre comuni città, saranno vietate ai bambini. Il loro biglietto d'ingresso costerà tre gocce di sangue ed una lacrima, da pagare a proprio piacimento in un giorno qualsiasi della propria vita. C'era tempo, c'era tempo.

In questa città fantastica gli uomini potrebbero parlare con se stessi e crearsi e ricrearsi a loro comodo in base alle stesse loro immagini e, tutti insieme, fantasmi e vivi di ogni tempo, potrebbero incontrarsi in un unico luogo, vedersi e parlarsi.

Questa città la chiamerei Pensiero e Parola chiamerei ogni aspetto del mio Io che lì vi si avventura. Camminare per le strade di questa città è abbastanza facile. Perdersi lo è altrettanto. Soprattutto di notte quando i negozi sono chiusi e le ragioni, come altrettante saracinesche, anch'esse chiuse ad ogni comprensione.

So di gente che s'è smarrita per le strade del suo Pensiero e che per lunghi anni inutilmente ha cercato

di ritrovare, o soltanto di sapere, il proprio indirizzo di casa senza riuscirvi; e so di altri, invece, che della propria città sembrano conoscerne da sempre la più remota geografia, mentre altri, ancora, sembrano ignorare del tutto la sua esistenza.

Io stavo un giorno parlando e pareva che le mie parole stessero aprendosi come al solito, in modo automatico e senza sforzo apparente, il proprio cammino quando un muro estraneo ad ogni logica ed intenzione sbarrò all'improvviso il loro passo. Mi dissero che svenni ma a volte penso che stavo sognando e che nel sogno svenni. In realtà mi successe di entrare nel mondo delle parole attraverso una delle occulte porte della città di Pensiero, fino ad allora ignorata.

Mi ritrovai sdraiato su un giaciglio bianco, di ospedale dicono i miei amici, di parole ricordo io, di parole mai udite prima ma che da sempre il mio cuore attendeva. Ascoltai dire a me stesso: "Dorme la mia anima. Dorme in attesa di essere svegliata, ma solo Dio sa quando e come si sveglierà e se mai quel giorno verrà. Nell'attesa attendo e oziando e faticando vanno i miei passi per le case e per le strade, muovendosi tra le cose come cosa tra le cose, senza àlito apparente."

"Ciò che tu dici, rispose alle mie parole una voce pietosa compagna della prima, mi rattrista. A nulla ti son valsi gli insegnamenti dei maestri, l'amore degli Dei, la storia dei padri?"

"A nulla. Per maestri ho avuto cuori infranti dal dolore e gli Dei erano già morti quand'io nacqui. E quelli che tu chiami miei padri mai mi riconobbero loro figlio perché io li abbandonai il giorno in cui, adulto tra gli adulti, mi invitarono a sedermi alla loro mensa."

Fortunati sono coloro che abitano in pace nella propria anima! Ma io non ero uno di loro e il discorso che stavo ascoltando non era di pace: ero entrato nel parco-giochi degli adulti, lì dove gli uomini si confrontano con il loro dolore.

"Io sono una sua amica e conosco il suo cruccio. La fede in Dio, nostro Signore, mi salvò dalla storia crudele alla quale lui si ribellò."

"Io sono un suo vicino di casa. Il sacrificio per la famiglia, l'onore e l'orgoglio caratterizzarono la mia vita. Le anime infelici dei ribelli mi fecero rabbia e mi suscitavano disprezzo. Parlai male di loro perché mai capii a cosa mirassero le loro lamentele e critiche ed ancor oggi, che i figli dei miei figli son morti e come me vagano nell'aria che la gente chiama tempo, ancor oggi i loro affanni mi sono oscuri e le loro méte ignote."

"La mia vita si consuma tra l'accettazione e il rifiuto, parlarono le mie parole. Il dubbio vi regna sovrano. Accettazione non è comprensione né rifiuto è sinonimo, causa o effetto di ignoranza. Per cui a nulla mi valgono la comprensione di un'amica e l'incomprensione di un vicino. Solo ciò di cui la parola bruciando nelle sue lettere non riesce a farsi portatrice mi è caro: il mistero e l'attesa." Porsi quindi il braccio e pagai l'òbolo alla città di Pensiero mentre una lacrima di tristezza solcava il mio viso. Gli amici mi dissero che cadendo mi ferii e persi del sangue e che, per dolore, piansi nel sonno.

Io non so chi di noi ha ragione perché nella fantastica città dei miei sogni, dove continuo a perdermi ad ogni ora del giorno e della notte, ancora non ho trovato, né inventato, una strada di nome verità. Il mio pensiero ce da sempre la cerca, da sempre, ad ogni bivio, si smarrisce e la perde.